

Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo
Band: 6 (1864)
Heft: 2

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 01.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

GIORNALE PUBBLICATO PER CURA DELLA SOCIETA'
DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO.

Si pubblica due volte al mese. — Prezzo d'abbonamento per un anno fr. 5: per un semestre fr. 3 per tutta la Svizzera. — Lettere affrancate.

SOMMARIO: La Scuola Politecnica e gli Studenti Ticinesi. — Temi della Società Svizzera di Utilità Pubbl.ca. — I Maestri delle Scuole Ticinesi all'estero. — Delle Escursioni scientifico-industriali degli Allievi delle Scuole. — Della Semente dei bachi da seta. — Esercitazioni Scolastiche.

La Scuola Politecnica e gli Allievi Ticinesi.

Il voto, con cui chiudevamo il precedente articolo, per l'elevazione delle nostre scuole secondarie al livello di quelle dei migliori Cantoni della Svizzera, ci era dettato da un fatto, che rileviamo dai prospetti della Scuola Politecnica comprendenti il periodo degli otto anni da che essa è aperta. Da quei prospetti appare, che dei 91 ticinesi che frequentarono quell'Istituto, 4 soli riportarono il diploma. Ciò non vuol dire, è vero, che questi soli riuscirono; perchè sappiamo che molti giovani, che compirono il loro corso senza ottenere il diploma, tuttavia disimpegnano egregiamente il loro ufficio come ingegneri presso diverse direzioni o compagnie di strade ferrate, ed altri come architetti e meccanici presso altre imprese. Ciò si spiega anche col molto rigore che si adopera negli esami, dai quali bisogna essere ben fortunati per uscire con quel complesso di note che si esigono per un diploma. Infatti sul totale di 2221 studenti Svizzeri, soli 137 riportarono il diploma, vale a dire in media, *uno ogni sedici* allievi.

Ma se entriamo ad esaminare partitamente quei prospetti,

ed a far il parallelo dei diversi Cantoni, vediamo per regola generale, che la proporzione sta sempre a favore di quelli, che hanno un sistema di scuole secondarie il meglio organizzato. Così vediamo l'Argovia, sopra 175 studenti averne 19 muniti di diploma, cioè uno ogni nove, Ginevra, Vaud, Berna uno ogni dieci, Neuchatel uno ogni dodici, Turgovia uno ogni quattordici, Friburgo uno ogni diciannove, Lucerna e Glarona uno ogni venti, Grigioni uno ogni ventidue, Ticino uno ogni ventitrè, Basilea Città e Campagna uno ogni trenta, e finalmente, per tacer d'altri, Appenzello Interiore ed Esteriore uno ogni quarantatrè. Non diremo veramente che la regola non soffra delle eccezioni, perchè S. Gallo e Zurigo per esempio, benchè siano riputati avere assai buone scuole, tuttavia il primo non ha che un diploma ogni 20 allievi, e il secondo uno ogni 28; ma il fatto che a noi interessa qui di constatare si è, che, sebbene il Ticino non figuri nei gradi più bassi pure è assai al di sotto della media, che, come abbiamo sopra indicato, è di uno sopra sedici.

Or bene qual'è la ragione di questa inferiorità di risultati? Varie certamente sono le cause che possono esercitare la loro pernicioso influenza; ma crediamo non andar errati assegnando tra le principali l'insufficienza degli studi che si fanno nelle nostre scuole secondarie e superiori. Le Matematiche, per esempio, non ricevono tra noi quello sviluppo, che oggidì è reso indispensabile dalle continue applicazioni alle scienze fisiche, alla meccanica, all'economia commerciale ecc. Non parliamo solo delle scuole secondarie, nelle quali, col l'attual numero di materie e di corsi, non è forse possibile giungere al punto a cui si dovrebbe mirare; ma anche nelle scuole superiori, ove si arriva mal preparati, ben di rado si compie lo stadio assegnato con soddisfacente esito. Si è già detto, e lo si è ripetuto fino alla noja da coloro che hanno studiato d'avvicino le cose, che il corso biennale del nostro Liceo è insufficiente, che vi vogliono almeno tre anni per percorrere le classi con corrispondente profitto; ma i genitori degli allievi non consultano che il proprio interesse finanziario, e la legge benigna apre loro l'adito a farlo prevalere col danno evidente degli studi.

Così la Chimica, che negli ultimi tempi ha fatto i maggiori progressi, e senza la quale omai non si può addentrarsi in alcun' arte, o scienza od industria, non riceve nella maggior parte delle scuole secondarie se non poco o niuno sviluppo; ed anche nel Liceo, amalgamata alla Storia Naturale, crediamo non andar errati dicendo, che figura più sul programma che nell'insegnamento, specialmente per ciò che riguarda la parte sperimentale e le sue applicazioni multiformi. Ed anche ciò per la ragione sopra addotta.

Noi non scenderemo a parlare degli altri rami di scienza; ma ci limiteremo a porre per conseguenza dell'anzidetto, 1° che il difetto di riuscita degl'Istituti Universitari o Politecnici ha in gran parte la sua radice nell'imperfezione degli studi secondari e superiori. 2° Che a tale imperfezione non si può rimediare se non concentrando le diverse scuole ginnasiali-industriali in uno o al più due Istituti, ove si possa dare alle singole materie quell'estensione che richiedono, e con quel corredo di mezzi che la scienza richiede. 3° Che infine la durata dei corsi del Liceo sia ricondotta al primitivo periodo triennale coll'effettivo insegnamento dei rami indicati dalla legge. Allora anche le nostre scuole secondarie e superiori potranno rivaleggiare con quelle di Argovia, di Vaud ecc.; e i nostri studenti, invece di perder un anno al Corso Preparatorio, potranno entrare direttamente al Politecnico, e riportarne il diploma in proporzioni meno scoraggianti.

Quesiti della Società Svizzera di Utilità Pubblica.

Il Comitato Dirigente la Società Svizzera di Utilità Pubblica, con circolare del 15 gennajo, dopo aver annunziato che la prossima riunione avrà luogo in Basilea, ove già sedette or sono 23 anni, propone allo studio dei membri della Società i seguenti temi, le cui risposte saranno ricevute, sino alla fine di maggio, dal Presidente K. Sarasin in Basilea:

I.

*Sull' Educazione del Popolo per la Musica
e mediante la Musica.*

Circa la prima parte di questo tema, sembra alla Direzione

che debbansi aver presenti i seguenti punti: 1.° la relazione fra la musica di canto, e l' instrumentale; 2.° l' indicazione degli stromenti che sono specialmente atti a destare ed educare il senso del tuono; 3.° i mezzi per i quali può essere promossa nel popolo la musica instrumentale; 4.° gli istituti per i quali il popolo può essere educato nel canto; 5.° il canto nella Scuola, nella Chiesa, nella Società, nella famiglia; 6.° la scelta dei pezzi di canto, avuto riguardo tanto alle parole quanto al sistema di canto; 7.° l' educazione musicale dei maestri, organisti, cantori, ed anche degli ecclesiastici, ai quali è affidata l' istruzione del popolo nella musica. — Quanto alla seconda parte vuolsi aver presente: 1.° l' influenza della musica sulla vita religiosa ed ecclesiastica; 2.° sulla vita nazionale e patria; 3.° sul vivere sociale e domestico del popolo.

La Direzione desidera inoltre avere dai diversi cantoni rapporti sugli esistenti istituti di musica sì di città che di campagna, sulla loro organizzazione, frequenza, andamento e risultato.

II.

Sulle case di Pegno e di Prestito (monti di pietà).

Intorno a questo tema devesi aver presente: 1.° qual' è l' organizzazione, quale l' azione delle esistenti case di pegno e di prestito? — 2.° Simili istituti sono desiderabili nella Svizzera? — 3.° Come devonsi stabilire? — 4.° Sono essi di attribuzione delle pubbliche autorità o delle società di pubblica beneficenza? — 5.° Abbisognano essi di un monopolio e di un privilegio, o possono essere lasciati alla libera concorrenza?

I Maestri delle Scuole Ticinesi all' estero.

Malgrado le astiose diatribe di qualche organo dell' oscurantismo contro il Consiglio di Stato per la nomina fatta, alcuni anni addietro, di vari forastieri a docenti nelle nostre scuole, ne piace constatare un fatto, che torna ad onore sì del nostro Governo che dei sullodati professori, e nello stesso tempo del vigente sistema di pubblica Educazione.

Quando l' Italia fu nella massima parte emancipata dal domi-

nio straniero, parecchi degli Italiani, che per la loro condotta e il loro sapere avevano ottenuto delle cattedre nei nostri Istituti, cercarono naturalmente di ritornare in patria, ove potevano alfine godere di quella libertà, che qui avevano assaporata. Per quanto ci è noto, tutti i professori partiti dal Ticino ebbero dal governo nazionale italiano importanti cariche ed onorevoli impieghi superiori a quelli che occupavano fra noi. Potremmo citare taluno che divenne governatore dell'Italia centrale e ministro; tal altro che fu chiamato alla Direzione delle Scuole tecniche in Lombardia; questi passò a direttore di Scuole Magistrali; quelli a direttore di Licei e di Istituti provinciali; altri a professori nelle Scuole superiori e nei Collegi militari. Talchè potrebbe dirsi che il Ticino fu il vivajo, o per usare di un gallicismo di moda, la *pepiniera* che fornì all'Italia le migliori piante nel campo dell'Istruzione.

Nè all'Italia soltanto, ma anche ad altri paesi del Continente, e d'Oltremare. Egli è infatti col più intimo piacere, che noi abbiamo letto non ha guari in un foglio di Nuova York, l'*Eco d'Italia*, delle notizie assai lusinghiere intorno al sig. Achille Magni, che fu già professore in uno dei nostri Ginnasi industriali, e che attualmente tiene a Brooklyn un Collegio Italo-Americano d'istruzione classica e commerciale, con un'Accademia di lingue e scuole di Fisica, di Matematica, di Disegno e di Musica. Il credito di cui gode colà il nostro amico gli ha testè procurato la nomina di Presidente della *Società di Unione e Fratellanza in New York*. Non è guari che questa Società celebrò con pomposa festa l'inaugurazione della bandiera Italiana; e in quell'occasione il professore Magni pronunciò un patriottico discorso, che leggemo con piacere nell'*Eco d'Italia*, e da cui togliamo alcuni brani, non permettendoci la ristrettezza delle nostre colonne di riprodurlo per intero. Eccoli:

«Fin sulle miserrime rovine delle città schiantate, sulle macerie selvaggie degli archi frantumati, sul tumulto deserto che di povere ossa biancheggia, sul cenere nudo privo fin del suono d'un nome romito, resta pei conquistatori qualche cosa d'inconquistato; resta contro gli usurpatori qualche cosa di libero: resta il fuoco d'un generoso esempio che pervade il cuore de' superstiti: resta un ente che branca feroce di piumato sgherrame non può imprigionare: un

raggio di luce che più grande d'ogni trono si slancia sulla faccia di tutta la terra: indomato dal tempo, come pianeta celeste, vola di generazione in generazione alle età più lontane: resta una voce, un grido cui nè cuffia di silenzio puote comprimere, nè ululato d'orde barbariche, nè tempesta d'indomiti destrieri puote soffocare; suscita i Leonida e i Cocliti, i forti a Legnano, a Palermo ed a Milano: i Balilla di Genova, i Warren e i forti di Buncker Hill, e tutti raccoglie sotto un santo fraterno vessillo, questo vessillo dell'umana dignità, della indipendenza nazionale, della devozione al sacrificio ed al martirio per quanto v'ha di nobile e santo: il vessillo che in oggi sorride glorioso al nostro caro paese, alla nostra cara Italia.

»E in vero nei tanti secoli di lotta che dall'Alpi al mare, tu o diletta bandiera sostenesti — quanti scettri d'oppressori contro te non caddero infranti! Quante torre superbe, quanti castelli minacciosi, quante mude tremende di efferrati tirannuzzi non caddero al suolo, impotenti a lottare contro il tuo semplice velo! Quanti torrenti di orde barbariche non si inaridirono, sotto l'astro di giustizia e di sacrificio onde sempre fulgesti nella tua iride serena! Sì, è decreto di cielo, che il sangue a sostegno dell'onesto versato non cada sugli sterili sassi dell'oblio! E non solo il tuo sangue non andava obliato, infelice Boezio Severino, ma i tuoi gemiti penati nel tuo carcere già da 13 secoli, non svanirono per l'Italia: ed un eco lamentoso parve li portasse di etade in etade sino che si incontrassero colle armonie del nazionale trionfo — Le fiamme del tuo rogo o magnanimo Arnaldo, non furono spente no con te nel 1154! Ardono, ardono e s'appresero alla mente di 25 milioni di italiani, nel cui cuore ma invano or si vorrebbero ammorzate! Tu Barbarossa accendesti sì in tuo furore gli incendj che divoravano la magnanima Crema e la devota Tortona, ma quelle fiamme infine accesero pur anche le miccie che fecero fulminare i cannoni di Palestro e di Magenta!

»E voi nobilissimi toscani che più di tre secoli or fanno, cadeste per la causa patria sotto le vostre mura contro l'armi combinate di selvaggi stranieri e fratelli parricidi, — voi, voi nutricaste in segreto gli eroi che sui campi di Montanara e Curtatone sotto ai redivivi Ferrucci di Pila e Montanelli, offrirono testimonio di sangue che l'ire fraterne erano spente... che il serpe delle antiche discordie onde tanto l'Italia veniva insanguinata, era stato schiacciato... che le tante città d'Italia non erano che gli altari di un solo tempio, di un delubro di amore e carità, e che ogni profanatore ne dovea esser coi flagelli cacciato!

» E si sorgano pure a monumento dell' austriaca gloria i giacigli o le tane di Petervaradino, le tombe di Sebenico, le bocche di Cattaro, i piombi di Venezia, le vittime affamate dello Spielberg: si notino pure i cento e cento luoghi infami per carnificine bestiali da quella brutal gente consumate... ma sta poi scritto nei fati che se ne chiuda la istoria con le giornate del 48 e colla catastrofe di San Martino e Solferino!

» E stieno pure preparati a spaventevole minaccia gli antri miserabili dell' isola d' Ischia; menino pure i Mammoni e Fra Diavoli le loro orgie di sangue; — sieno pure i patiboli insanguinati coi supplizj de' Cirilli, de' Mario Pagano e de' Caracioli; sieno pure in Napoli gli altari e i vangeli spergiurati dal Ferdinando IV de' Borboni; ma anche per cotali Baldassari del sangue, sorge, sorge la mano che scrive il *Mane, Thecel, Phares* — Calatafimi! — Melazzo! — Volturmo! — Capua! — Gaeta! Il torrente rompe ogni diga, la bandiera del truce è dispersa, non v' ha più una vela su cui riposi, non più un palmo di terra su cui si pianti, l' Oceano ha invaso quella regione, e come novello Faraone cade affogato in quel mare di sangue che quella famiglia ha costato all' Italia.

» Ma se tanti dolori e tanto sangue di martiri la redenzione e la conquista di questo vessillo dovea costare, pure n' era ben degno.

» Il vessillo che qui inauguriamo non è vessillo di futile pompa mondana, non di bassa ricchezza, o di brutale possanza: non il vessillo che oscenamente si vanta delle stragi di Varsavia o di Cracovia: non il vessillo della venale opulenza che nel dì dell' abbominio fece traffico delle lagrime dei profughi di Parga: non quello che mendace a sè stesso, con vile ipocrisia marcia a far becheria di cittadini innocenti, là sui poveri baluardi messicani dell' eroica Puebla!!... No... no... cada quel dì dai secoli, in cui esso di tali vergogne sia contaminato! Ricada pure il mio paese ne' ceppi dell' oppressione anzi che di uno di tale delitti s' abbia ad infamare!!! Ma il nostro è vessillo di tanto sacrificio per redimere la nostra numerosa famiglia dalla turpezza di criminosa ignoranza — vessillo di luce, d' amore, di carità cittadina ed umanitaria. — È vessillo il cui principio si è — non di sterminare no... ma di rinsavire quei burbanzosi che pensavan l' umana specie non altro che fango fatto per le loro calcagna: che non volevan concedere il diritto di schermirsi dal loro insulto: gente incapace di compassione alle miserie cui non avevan cuore di comprendere: razza arida e miserabile che considerava i patimenti de' popoli come una mera astrazione: gente

per cui le nazioni non parvero che mandre da decimare a lor voglia, o boscaglie da farne legna a capriccio: che pensavan giustificare le loro enormezze chiamandosi maestà offese... di soffocare il gemito delle loro vittime, volendosi con strana stoltezza far credere così operare per un diritto dato loro da un Dio d'amore... Io ti saluto o cara bandiera come trofeo d'una fede vivente e indistruttibile, di fede in quei principii di giustizia, di eguaglianza civile e di bontà, che versan luce di consolazione e di bene fin sul capo del malvagio che nel compiere le sue enormezze la va bestemmiando. Io ti saluto come simbolo di generosità e di sincera carità cittadina. Tu con sublime esempio, soffocavi nel cuore di noi già miseri oppressi, e poi lieti vincitori, ogni fuoco di vendetta, quando a Milano ancor accorati per gli amici caduti sulle eroiche barricate — per le donne viste oscenamente mutilate dalle belve croate e dai loro miserabili satelliti, — non altrimenti li punimmo che lascandoli coperti del mantello delle loro vergogne! E quando quasi d'un batter d'occhio l'Italia cambiava le tante tirannie in un governo unitario e nazionale, fu allora che il nostro popolo e il governo che ora lo regge, con esempio unico nelle storie, tutti i rancori, tutte le torture sofferte obliando, non fece un decreto di morte, non di prigionia, non d'esiglio, non di estorsioni di denaro, non persino di privazioni di vantaggi o di onori: e così preparava nobilmente l'Italia a concordia di civile unità; lasciando che le aperte piaghe marginassero al balsamo della pace e il nazionale consociamento più presto si stabilisse. Sì, sì t'offra pure o mia cara bandiera, t'offra l'umanità, la corona della pace e della clemenza che già al romano Tito consacrava; tu ben l'hai meritata! Ricevano le tue sorelle nazioni il sublimissimo esempio lor dato! Deh possa tu mai deviare nel tuo nobile corso! Splendi, splendi orifiamma di un esercito di cuori al bene anelanti! Splenda pure nell'iride tua il conforto del tuo esempio ai popoli infelici che ancor lottano nella tempesta della persecuzione! Parla al Magiario, così indegnamente di novelle catene gravato; parla intanto la forte parola della costanza: — l'assicura che il sangue versato da' suoi fratelli a redimere l'itala terra dalle sue catene... no! no! non sarà caduto sullo sterile suolo dell'ingratitude!!; porta del tuo esempio la lode e il conforto all'eroico Polacco si magnanimamente prodigo del suo sangue alla causa della redenzione degli oppressi di tutta la terra. Possa il tuo grido rincorare quegli eroi che anche oggi giorno con un santo furore si son slanciati con un giuro di morte al conquisto della patria indipendenza! Oh gloria a quella eroica nazione! Gloria e benedizione alla eroica Polonia.

E più sotto, dopo aver parlato di Venezia e di Roma, e di quanto resta a farsi per compiere l'emanipazione e l'unità d'Italia, volgendosi alle dame che prendevan parte alla Festa, soggiungeva.

»Nè credetevi aliene dal magnanimo ufficio voi care concittadine qua convenute. Fu barbarismo di selvaggi secoli il tenere le donne quasi abbiette schiave, od esseri incapaci di partecipare alle alte ispirazioni di patria, delle arti eleganti e della umana cultura. Sì barbarismo crudele! E se non s'addice a voi la vita de' campi e del foro; s'addice l'educare i figli vostri agli alti sensi d'onore e di carità: di preparare i cuori de' fiorenti garzoni alle prove d'eroico coraggio od al più duro eroismo, quello di soffrire nobilmente i lunghi anni senza il conforto d'un guardo o d'un memore accento. — Sì, è l'anima vostra che come sacra scaturigine deve inaffiare le vostre famiglie delle linfe sante della dolcezza e dell'amore, che si care si temprano coll'eroismo virile. È alla sacra lampada della vostra virtù a cui si devono accendere le anime de' vostri figliuoli. Se lagrima debba mai apparire sulle vostre ciglia, sia la lagrima della gioia in vedere le vostre veglie, le vostre cure, le vostre ansie coronate di risultati sublimi, quando un dì veggendo la gloria data ai prodi, vi sia dato esclamare: ah sono i miei figli!... Ma non mai sorga la vergognosa lagrima che si faccia ostacolo a quanto l'alta anima d'un marito, d'un figlio, d'un fidanzato avesse da compiere. No, no: non consolatevi di avere sempre intera la vostra famiglia intorno a voi, quasi piccola greggia d'infingardo armento! V'ha un dolore più nobile e caro d'una vile vegetazione! V'ha una povertà più dolce, più nobile d'ogni crassa ricchezza, la povertà dell'onore... E v'ha, sì v'ha per l'anima dei sofferenti un accento, v'ha un sorriso, un senso di stima riverente, che ben eclissa lo schiamazzo adulatore di bocca volgare... che ben onora più d'ogni inchino di ginocchio vigliacco. V'ha una vita peggior della morte, la vita dell'insulto e dell'abbiezione! Il velo d'una vedova, la miserevole gramaglia d'una orfana giovinetta, quanto son mai venerandi e santi, quanto più preferibili dell'esosa divisa giallo e nera degli schiavi condotti al mercato dell'Austria!!! Sia benedetta tu generosa Cairoli, che tanto lutto e tanto sangue de' tuoi figli offrì alla redenzione d'Italia! Gloria e benedizione alla gran madre italiana!

Infine portando un'evviva a Garibaldi acclamato presidente onorario dell'Associazione, concludeva con questo, quanto generoso, altrettanto delicato e gentil pensiero:

»Nella tua cameretta di Caprera, o Generale, non hai lusso d'oro

o di marmi, nulla adorna le tue pareti, su nulla si posa la tua vista e il tuo cuore, se non su d' un' infelice reliquia, una ciocca dei capelli della tua povera consorte la dilettezzissima! Anita Insuperbitevi o donne Americane! La consorte magnanima, l' amore primo ed unico del nostro eroe; quella cara anima che l' assisteva e vegliava come un angelo nelle lunghe marcie, nelle foreste, nelle notti perigliose, che lo consolava di tutte le sue angosce, che divise eroicamente con lui tutti i pericoli, tutti i suoi fati più tristi, e che derelitta traversando i torrenti salvava il suo infantolino, or l' eroe Menotti, leandose lo penzoloni al collo, era una vostra sorella d' America! Infelice, ebbe a vedere la gran tragedia di Roma! — Ma pur quella arca e grand' anima non conobbe timore, non rifuggì da periglio — lacciata col perseguito marito, per greppi e monti, esausta dagli stenti e dalle pene, come ferita colomba posava inferma in un tugurio d' un povero caprajo, e là stringendosi al collo del nostro povero eroe, mescendo le sue alle di lui lagrime, incadaveriva al suo collo ancora abbracciata! — E là giacciono le sue spoglie obliate! — E là giace la vittima più diletta tra le spose e le madri italiane! Oh sorga, sorga su quelle sante ossa una pietra, un monumento che sia come un tempio novello a cui vadino in pio pellegrinaggio le madri e le figlie italiane per tutte le generazioni future. Si dalla tomba della consorte, dalla tomba della madre d' un eroe, dalla tomba di una sposa sì eroicamente devota, traggano i responsi del femminile valore, delle femminili virtù e della patria carità! Careggino i genj d' Italia a dar tributo di sè alla tua memoria! Si tolga da ogni monte d' Italia una pietra e se ne erga il tuo mausoleo, a tributo e simbolo di comune concordia ed amore! Nella terra del sepolcro delle Lucrezie e delle Virginie sorga degno quello della povera Annita! Ogni fanciulla, ogni angelo d' amore offra un fiore a quel santo sepolcro! Verdeggi eterno delle corone dei giacinti e dei gigli che voi itale vergini vi appenderete! — Io t' offro questo pensiero questo palpito del mio cuore, o generale Garibaldi! Io te l' offro ispirato da purissimo affetto. Te l' offro eccheggiato da tutta la nostra società, forse da tutto questo onorevole convegno, e lo dirò giubilante, forse da tutto il nostro paese ».

Per compiere questa relazione e mostrare come il voto del nostro amico trovasse infatti un eco di simpatia in Italia, ecco quanto pubblicava il giornale *la Lombardia* appena giunse questa notizia dall' America :

« Il professore Achille Magni di Cremona disse sentite ed applau-

dite parole in onore di Avezzana e di Garibaldi, e fu veramente sublime quando ricordò le virtù e la morte di Annita, l'eroica sposa del generale del popolo, ed esternava il voto che un monumento sorgesse sulle ossa di lei: voto che fu accolto con grande entusiasmo.

» E noi diciamo che da molto tempo in Italia si avrebbe dovuto dare questo segno d'affetto al generale Garibaldi.

» Il Generale con riconoscenza accetta la proposta, e ne esprime i suoi sentimenti nelle seguenti lettere:

» Caro Avezzana,

» T'acchiudo una lettera che farai arrivare al signor Magni in Nuova-York.

» Il pietoso pensiero di eternare la memoria della mia Annita mi ha commosso profondamente, e l'accetto come una dimostrazione d'affetto.

» La mia ferita si è cicatrizzata, e fra qualche mese spero di lasciare le grucce.

» Salutami caramente tutta la tua famiglia e rياما il tuo

» G. GARIBALDI »

» Caprera, 21 luglio 1863.

» Signor Magni,

» Coll'animo commosso, io vi mando una parola di gratitudine pel vostro gentile pensiero, onde onorare la memoria della mia Annita, pregandovi a porgere i miei ringraziamenti a cotesta società di unione e fratellanza italiana, che accogliendo le vostre parole mi ha voluto mostrare nuovamente la grandezza del suo affetto.

» Gradite una mia stretta di mano e credetemi vostro

» G. GARIBALDI »

» Caprera, 21 luglio 1863 »

» Sig. ACHILLE MAGNI

New York

Delle Escursioni scientifico-industriali degli Allievi delle Scuole Secondarie.

II.

Adempiamo alla promessa fatta nel precedente numero del nostro giornale, pubblicando nella sua semplicità la seguente

Relazione dell'escursione fatta dagli allievi della scuola Industriale-chimica del Ginnasio di Locarno, sotto la direzione de' Professori sig.ri Taddei e Zambiasi, ne' giorni 21, 22, 23, 24 e 25 del Giugno 1863.

Partimmo il giorno 21 alle 4 e 1/2 del mattino dal piazzale di S. Francesco in Locarno, ciascuno con ispalla il sacco militare. Il cielo era sereno, avendo un venticello dissipato pochi nuvoli vaganti all'orizzonte. La campagna ci offriva in omaggio la vista del suo vago colore; gli uccelli ci cantavano l'addio; e la Maggia mormoreggiante ci augurava un felice viaggio.

Arrivammo in meno d'un'ora in vista del pittoresco Ponte-Brolla, ove le acque della Maggia battendo furiose contro i macigni che ingombrano lo stretto e ruvido letto, s'alzano spumeggianti ed a cavalloni. Fra mezzo a due montagne scese, s'apre la strada che noi abbiamo preso, e che conduce nella Vallemaggia. Ivi la valle si presenta piuttosto angusta, ma poco a poco va allargandosi. La vegetazione non è molto rigogliosa: non si vedono che alcuni prati e castagni.

Il primo paese che incontrammo fu Avegno. I suoi casolari erano umili ed, a quel che mi parve, ben deserti. Ne' suoi dintorni vedevansi vigneti: inoltre terreni coltivati a segale ed orzo, melgone, patate ecc. Da questo paese in avanti sembrava che la natura fosse men avara de' suoi doni, e difatti più inoltravasi, più la campagna migliorava. Il paesetto di Gordevio, non molto lungi d'Avegno, e situato su d'un promontorio, è circondato da ampio tratto di terreno ben coltivato. Distante un quarto d'ora da Maggia, si può dire che incomincia un ampio piano, che poi giunge sino al detto paese tutto lavorato coll'aratro e colla vanga. Di lì si scorgevano benissimo gli ameni paesi d'Aurigeno, Moghegno e Lodano, situati sulla riva destra della Maggia. I loro deliziosi monti; la vite che ne adorna le campagne, i *grotti* che sorgono in pittoreschi luoghi, e le bianche case contribuiscono a formare amene vedute. Non si deve passar sotto silenzio il bello e solido ponte di pietra che fa comunicare questi paesi, presso Maggia, colla strada cantonale.

Arrivati a Maggia, riposammo alquanto onde far colazione. Bella è la vista che si gode da questo popolato paese, notevole per l'abbondanza de' castagni e per la prosperità della vite; da una parte i paesi sulla dritta del fiume; da un'altra

tutta la Valle trascorsa, dalla terza il rimanente; ed al nord i monti del paese. Dopo breve sosta, ripresimo il cammino, ed in poco tempo toccammo il paesetto di Coglio; indi Giumaglio, Someo conosciuto per il copioso raccolto di vino, e Roveo. Bellissima la campagna fra questi paesi, ma più belle ancora le frequenti cascate che biancheggiano dalle rupi. La più degna d'ammirazione è quella di Soladino, rimpetto a Roveo. Prima d'arrivare a Cevio, un ponte di 3 archi mette dalla sinistra sulla destra del fiume, e s'affaccia allo spettatore l'apertura di Val di Campo. Erano le 11 che entravamo sulla piazza di Cevio. L'aspetto del paese in genere è agiato e lieto; conta un bel numero di case civili sulla piazza. Verso nord sorge una roccia, ma da tutti gli altri punti non manca slargo. La vite quì pure prospera, ed in genere la vegetazione è fiorente. Quivi fecimo un *halt* di ben 5 ore, durante il quale abbiamo pranzato e ci siamo riposati e divertiti. Ci piacquero i *grotti* costrutti sotto grandi macigni rovinati, in luoghi freschissimi ed ombreggiati da castagni. Siamo stati a vuotarne un bicchiere in compagnia, in quello del sig. farmacista Barbaroux, che ne aveva gentilmente invitati. Alle quattro si ripartiva per Sornico. La Valle comincia a restringersi, ed i vegetali di clima più dolce a mancare. In non molto giungemmo a Bignasco, bel paese, d'onde si apre la Valle di Bavona con Caverigno alla sua apertura: in seguito a Broglio, ombreggiato da noci e frutteti: dopo Broglio più non s'incontra la vite, ma bensì i pini. A Prato giungemmo varcando un ponte. Cercato quivi invano alloggio, proseguimmo a Sornico paese pochi minuti più oltre, e dietro molte ricerche, ci fu finalmente dato ristoro ed alloggio. Sia per la stanchezza, come per la veglia della notte antecedente, passammo una notte tranquillissima, e la mattina del giorno 22 eravamo di già tutti in piedi alle 4.

Il cielo era sereno, e prometteva continuazione di bel tempo. Partimmo alle 5, alla volta di Campo-la-Torba. Passato il piccolo e disgraziato paese di Peccia, anche la strada carreggiabile finisce. A Peccia, ultima regione de' castagni, se ne ammirano di straordinario sviluppo. Sopra il detto paese ci fu forza ascendere un quarto d'ora per un ripido e tortuoso sen-

tiero. Quale mai fu il nostro stupore, nel rinvenire, quanto più c'innoltravamo, estesi prati coperti di freschi ed olezzanti fiori, come in primavera! Era veramente una cosa incantevole! Il paesetto di Mogno era appunto in mezzo ad una corona di prati. Eccoci giunti a Fusio inaspettatamente. Il paesello è situato come in un seno, che un'eminenza non permette di osservare prima di giungervi. Il bosco sacro al nord del paese, lo difese parecchie volte da valanghe. Non vi mancano i campi, colli in cui allignano la segale, o pomi di terra e la canape. Fatta colazione pastorale ci siamo diretti all'alpe. Una comoda via vi conduce quasi in piano, notevole per la grande quantità di boschi di *pinus abies* del patriziato di Fusio. S'incontrano pur per via prati e cascine in legno, come da Peccia a Fusio. Dovemmo ascendere per mediocrè tratto per toccare la tanta desiderata meta, ma fu fatica ricompensata dalla bella veduta di quell'alpe.

Grande la superficie dei pascoli, divisi in parecchi *stabbii*. Noi ci siamo fermati al secondo, allora abitato. Uno de' casolari era tutto di pietra, l'altro sino a metà di pietra, poi di legno. In quest'ultimo, ch'era il più grande, si trovavano due focolari con due grandi caldaje di rame movibili, in cui si quagliava il latte, poi molti altri utensili pel caseificio. Di più eravi il letto comune di fieno pei pastori. L'altro casolare era suddiviso in due; una stalla di sotto che serviva di ricovero la notte ai majali, ed una cascina di sopra in cui ripongono il fieno per le bestie ammalate. Pascolavano 200 vacche, 200 capre ed una trentina di majali. Gli alpigiani erano tutti occupati nel mungere le vacche e le capre; poi alcuni *casavano* il latte, mentre altri riconducevano al pascolo il bestiame già munto. Rifucillati, ci portammo sulle eminenze circonvicine. Di là si dominava tutto l'alpe, tutta la Valle di Fusio e le alture d'intorno. Avevamo in compagnia un giovane pittore Milanese, venuto con noi da Fusio, che disegnò alcuni paesaggi. La sera ci siamo ben divertiti nel poppare e mungere le capre che portavano ancora latte. Poi ci coricammo pacificamente nel fieno, col sacco per guanciaie, mentre i majali di sotto col loro grugniti ci facevano la serenata. (Continua)

Della Semente dei Bachi da Seta.

Malgrado le difficoltà che si prevedevano, le pratiche per ottenere semente sana di bachi da seta hanno ottenuto un primo buon effetto. Il Consiglio federale ha inviato al Govern. del Ticino una cassa con semente di bachi da seta, stata commessa alla Delegazione Svizzera nel Giappone, sulla domanda di alcuni negozianti ticinesi.

La cassa è di legno simile a quello dell' abete, coperta di una stuoja, e contiene altra cassa di latta ermeticamente chiusa e segregata in giro dalla prima mediante uno strato di carbone in polvere. In quest' ultima si trovano due ordigni in legno con regolari scompartimenti in cui sono infitti 54 cartoni della lunghezza di due palmi e della larghezza di uno e sui quali sono depositati e aderenti i semi del baco da seta. Ogni cartone porta una piccola quantità di semente che viene valutata di mezz' oncia incirca.

Esercitazioni Scolastiche.

Aderendo alle istanze che ci vengono fatte da parecchi Maestri, specialmente delle Scuole Elementari minori, ci prendiamo ben volentieri l'impegno di dare in ogni numero del Giornale una serie di temi sulle principali materie d'insegnamento, che possono facilitare al maestro il suo compito, e servirgli in certo modo di norma, giovando nello stesso tempo al progressivo sviluppo dello scolaro. Noi avremo in vista più particolarmente l'insegnamento della lingua nativa, sì parlata che scritta, perchè è la parte più importante e insieme più difficile, e perciò daremo temi di Nomenclatura, di Grammatica e di Composizione secondo le diverse classi; nè mancheranno problemi progressivi d'Aritmetica con applicazioni alle arti manuali: ai quali faremo tener dietro nel numero successivo la relativa soluzione. Nè ci sarà discaro inserire componimenti ben fatti da allievi, che ci venissero mandati dai loro maestri in conformità dei proposti temi; riservandoci per altro in ciò tutta la libertà.

NOMENCLATURA.

Dei seguenti oggetti quali sono prodotti di natura e quali prodotti d' arte? :

Le foglie, le monete, il coltello, la carta, i topi, le noci, le penne, la paglia, le vesti, la lana, il calamaio, i garofani, le pietre, i mattoni, la calce, l'acqua, il vino, i libri, la canapa, la tela, i capelli, le ossa, la rondine, il lecco, il piombo, la vipera, il leone, la casa, la villa, il sole, i cappelli, la chiave, le comete ecc.

GRAMMATICA.

1.° Attribuire una qualità conveniente a ciascuno dei nomi dell'esercizio suriferito di nomenclatura e formare così altrettante proposizioni semplici.

2.° Coniugare i seguenti periodi;

a) Io amerò la mia famiglia più che me stesso, la mia patria più che la mia famiglia ed il genere umano più che la patria che mi vide nascere.

b) Quando ebbi udito la morte del mio amico, piansi a calde lagrime e non poteva darmene pace.

c) Importa che io mi corregga de' miei difetti, poichè questi potranno un giorno essere la mia rovina.

3.° Fare l'analisi grammaticale e logica del seguente periodo.

« Mostrate sempre fermezza, o giovanetti, nel vincere le malnate passioni che vi turbano e vi spingono al male, e non ascoltate la voce dei malvagi che con lusinghiere massime tentano sedurvi ».

COMPOSIZIONE.

Lettera.

Due fratelli, Anselmo e Giacomo, abitano insieme in Ginevra per attendere agli studi — Giacomo, in uno di questi di si ruppe una gamba, e giace perciò in letto gravemente ammalato. —

Anselmo scrive al padre la disgrazia di Giacomo, e gli narra come avvenne. — Gli parla del modo con cui è assistito dalla padrona di pensione e delle cure che gli presta il medico. — Finalmente lo sollecita a recarsi quanto prima a Ginevra e lo prega a non manifestare alla madre la gravità del male.

Descrizione.

Dipingerete l'incendio di una manifattura. — Il padrone rovinato. — Gli operai senza lavoro. — Descriverete il coraggio di alcuni tra di essi. — Fanciulli salvati dal pericolo. — Generoso ardire di un vecchio venerando, il quale, malgrado la sua età, si precipita in mezzo alle fiamme e salva dalla morte una povera vecchia. Non pago di questo, aprè una sottoscrizione per sovvenire il padrone e gli operai. — *Moralità.*

ARITMETICA.

1.° In un Asilo d'infanzia di 80 fanciulli si spende giornalmente 5 centesimi a testa per la minestra che fornisce loro l'Asilo. — Si domanda quale sarà la spesa totale di un giorno, quale quella di un intero anno?

2.° Una filanda a vapore ha bisogno di 15 tonnellate di carbon fossile, che si calcola a fr. 3. 80 al quintale svizzero sul luogo di compera. Quanto si dovrà spendere per provvederselo, ritenuto che la tonnellata equivale a chilogrammi 1000, il quintale svizzero a chilogrammi 50?

3.° Con fr. 6740 si vogliono sussidiare 43 poveri per un anno.

Si domanda: 1.° Il sussidio annuo di ciascuno. 2.° La quota mensile. 3.° Il beneficio giornaliero che riceve ciascuno.

4.° Ernesto comperò un podere esagonale con m. 45, 30 di lato e m. 38 di apotema, che pagò fr. 40 $\frac{2}{3}$ all'ara, col patto di sborsarne il valore fra un dato tempo. Però se egli pagava subito gli veniva fatto lo sconto del 7 p. $\frac{1}{2}$ %. Quanto avrebbe egli sborsato se avesse pagato in contanti?



Avvertenza.

Daremo nel prossimo num. la continuazione degli articoli d'*Igiene Popolare*, che ci giungono al momento di mettere in torchio.